

PENSANDO
A BERLINGUER

Berlinguer non fu un teorico o un politologo ma fu un politico. Non «dottor sottile» e nemmeno pragmatico manovratore ma piuttosto un uomo di partito, un uomo di battaglia per le sue idee e uno stratega impegnato a definire i punti di approdo in termini e finali di quelle lotte. Ed ecco allora le «parole di Berlinguer» quelle parole non magiche ma dense di concettualità, pregnanti moralmente, piene di futuro. Berlinguer quelle parole o quelle formule le pensava a lungo, le elaborava. Voleva che avessero un duplice effetto: di «scandalizzare» cioè di apparire in qualche modo sintonici non ovvie tali da restare nella memoria e insieme di definire non una idea soltanto ma un intero percorso. Tra i

tanti casi più evidenti di «parole chiave» il «compromesso storico», l'austerità, l'alternativa «democratica», la «terza via» e «terza fase», la questione morale, l'esaurimento della spinta propulsiva, la diversità e via dicendo. E su quelle parole — pur sempre spiegate, illustrate (spesso invano) con puntigliosa pazienza da Berlinguer — che sono nati i «grandi equivoci» che hanno accompagnato Berlinguer in vita e — più insidiosamente e distruttivamente — proseguono dopo la morte. Ecco perché abbiamo voluto riprodurre qui di seguito alcuni brani dei discorsi o degli scritti di Berlinguer con i quali lui lanciò o spiegò quelle sue «parole» o definì le grandi questioni che accompagnarono gli anni della sua segreteria.

I suoi scritti, le sue idee
nel confronto con la realtà

Un incontro con le donne

Compromesso
storico

() La via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva — che in Italia si può realizzare nell'ambito della Costituzione antifascista — dell'intera struttura economica e sociale dei valori e delle idee guida della nazione del sistema di potere e del blocco di forze sociali in cui esso si esprime. Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno in tutte le sue fasi e della forza e del consenso.

La forza si deve esprimere nella incessante vigilanza nella combattività delle masse lavoratrici nella determinazione a rintuzzare tempestivamente — ci si trovi al governo o all'opposizione — le manovre tentative e gli attacchi alle libertà ai diritti democratici e alla legalità costituzionale. Consapevoli di questa necessità imprescindibile noi abbiamo messo sempre in guardia le masse lavoratrici e popolari e continueremo a farlo contro ogni forma di illusione o di ingenuità, contro ogni sottovalutazione dei propositi aggressivi delle forze di destra. In pari tempo noi mettiamo in guardia da ogni illusione gli avversari della democrazia. Come ha ribadito il compagno Longo al XIII Congresso chiunque coltivasse propositi di avventura sappia che il nostro partito sa prebber combattere e vincere su qualunque terreno chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche come abbiamo saputo fare nei momenti più ardui e difficili.

() Del consenso la profonda trasformazione della società per via democratica ha bisogno in un significato assai preciso: in Italia essa può realizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione e solo a questa condizione: consenso e forza si integrano e possono divenire una realtà invincibile.

() Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanze sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici: tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di una alleanza politica.

D'altronde la contrapposizione e il lutto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico.

Di ciò consapevoli noi abbiamo sempre pensato — e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione — che i unità dei partiti del lavoro e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia, ove a questa unità si contrappone un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato e rimane più che mai proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico fascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche.

Ovviamente l'unità la forza politica ed elettorale delle sinistre e la sempre più solida intesa tra le loro diverse e autonome espressioni sono la condizione indispensabile per mantenere nel paese una crescente pressione per il cambiamento e per determinarlo. Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe di per sé un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia) questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51%.

Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica» e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

() E del resto a veder bene le polemiche e i tentativi di rendere impossibile la prospettiva che noi proponiamo non hanno impedito che essa si sia affermata o si affermi nella coscienza di sempre più larghe masse popolari e

nei loro movimenti reali, come anche in una certa misura e in vari modi, nella stessa vita politica e nei partiti. Sia qui la comprova che il problema da noi posto diventa ogni giorno più maturo e urgente. E se nessuno è in grado di prospettare una diversa alternativa democratica altrettanto valida e credibile rispetto a quella da noi proposta, ciò è perché tale diversa alternativa in Italia non c'è.

() Certo noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quante battaglie serrate e incalzanti sarà necessario condurre sul piano nazionale e non solo del nostro partito, con determinazione e con pazienza per affermare questa prospettiva. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia indefinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico e di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

(Dagli articoli su «Rinascita» dopo il colpo di Stato in Cile 28 settembre 5 e 9 ottobre '73)

Donna
e liberazione

Tutto questo che mi dice e quanto accenna una poca fa, circa l'esigenza di modificare certa mentalità anti-donna dei suoi stessi compagni, conferma in piena ciò che più volte nei suoi scritti e nei suoi discorsi lei ha sottolineato: l'importanza del costume della cultura.

Questo è a mio avviso un aspetto della lotta femminile non solo importante ma decisivo. Certa mentalità retriva e discriminata nei confronti della donna, certe posizioni pregiudizialmente antifemminili e antifemministe e tutti i modi di essere e di agire che ne derivano nei rapporti tra i due sessi e in ogni altra manifestazione della vita di relazione, costituiscono un ostacolo concreto e pesante all'emanipazione femminile e si in qualche misura fanno dell'uomo l'oppressore della donna. E non mi riferisco solo al borghese e al capitalista ma anche all'operaio anche al proletario anche al comunista. È il retaggio di una storia antichissima che oggi con la crescente consapevolezza femminile dei propri diritti determina una certa lotta tra i sessi e l'esigenza per la donna di una liberazione anche nei confronti dell'uomo.

Sono felice di sentirle dire queste cose, che non si discostano molto dall'analisi femminista.

Può darsi, ma lo contesto, le tesi di quelle espressioni di femminismo secondo cui la soluzione del problema consiste nella lotta di tutte le donne contro tutti gli uomini. L'oppressione del sesso maschile sul sesso femminile esiste ma non è possibile superarla se non inquadrando questo problema in quello della trasformazione della società intera, se non ponendosi come obiettivo la liberazione di tutti e quindi anche dei maschi. Forse lei conosce quanto dicevano Marx ed Engels e poi soprattutto Lenin della classe operaia inglese e tedesca, esse godevano di un relativo benessere ma a prezzo del superprofitto che le industrie della «madrepatria» lucravano sullo sfruttamento dei popoli delle colonie, dei due paesi imperialistici, l'Inghilterra e la Germania, esse pagavano quindi una migliore condizione di vita in termini di soggezione politica, culturale, ideale alla propria borghesia. «Non può essere libero un popolo che ne opprime un altro», scriveva Marx un'affermazione che potrebbe essere parafrasata a questo modo: non può essere libero un uomo che opprime una donna.

(Intervista a Carla Ravaioli Bompiani 1976)

Noi
e la Nato

Non teme che Mosca faccia fare a Berlinguer e al suo eurocomunismo la stessa fine di Dubček e del suo «socialismo dal volto umano»?

No. Noi siamo in un'altra area del mondo. E ammesso che ce ne sia la voglia, non esiste la minima possibilità che la nostra via al socialismo possa essere ostacolata o condizionata dall'Urss. Si può discutere se e con volontà di egemonia da parte dell'Urss sui paesi che le sono alleati. Ma non esiste un solo atto che riveli l'intenzione dell'Urss di andare al di là delle frontiere fissate da Yalta.

Lei dunque si sente più tranquillo proprio perché sta nell'area occidentale?

Io penso che non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esista un problema: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto Atlantico il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino.

Insomma il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà.

Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico «anche» per questo e non solo per che la nostra uscita scomolgerebbe i equilibri internazionali. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia.

Comunque lei non crede che il socialismo nella libertà sia più realizzabile nel sistema occidentale che in quello orientale?

Sì, certo il sistema occidentale offre meno vincoli. Però sia attento. Di là all'Est forse vorrebbero che noi costruiamo il socialismo come piace a loro. Ma di qua all'Ovest alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare

a farlo anche nella libertà. Riconosco che da parte nostra c'è un certo azzardo a perseguire una via che non sempre piace né di qua né di là. E anche per questo spero che il 20 giugno gli italiani ci incoraggino. La nostra strada, che è diversa dalle strade finora seguite e quella che più risponde agli interessi profondi del paese. E noi siamo convinti che esistono le condizioni per percorrerla con fiducia.

(Intervista a Giampaolo Pansa «Corriere della Sera» 15 giugno 1976)

Austerità
per avere
giustizia

() Da che cosa è nata, da che cosa nasce l'esigenza di metterci a pensare e a lavorare attorno ad un progetto di trasformazione della società che indichi obiettivi e traguardi tali da poter e dover essere perseguiti e raggiunti nei prossimi tre-quattro anni, ma che si traducano in atti provvedimenti, misure che ne segnino subito l'avvio?

Questa esigenza nasce dalla consapevolezza che occorre dare un senso e uno scopo a quella politica di austerità che è una scelta obbligata e duratura e che al tempo stesso è una condizione di salvezza per i popoli dell'Occidente. Io ritengo in linea generale ma in modo particolare per il popolo italiano.

L'austerità non è oggi un mero strumento di politica economica, c'è da ricorrere per superare una difficoltà temporanea congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo e il modo con cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi dominanti e dalle forze politiche conservatrici. Ma non è così per noi. Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi

strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolari e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà e significa giustizia, cioè il contrano di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata.

Ecco in base a quale giudizio il movimento operaio può far sua la bandiera dell'austerità. L'austerità e per i comunisti lotta effettiva contro il dato esistente, contro l'andamento spontaneo delle cose, ed è al tempo stesso premessa condizione materiale per avviare il cambiamento. Così concepita l'austerità diventa arma di lotta moderna e aggiornata sia contro i difensori dell'ordine economico e sociale esistente sia contro coloro che la considerano come l'unica sistemazione possibile di una società destinata organicamente a rimanere arretrata sottosviluppata e per giunta sempre più squilibrata, sempre più carica di ingiustizie, di contraddizioni, di disuguaglianze.

Lungi dall'essere dunque una concessione agli interessi dei gruppi dominanti o alle esigenze di sopravvivenza del capitalismo, l'austerità può essere una scelta che ha un avanzato contenuto di classe, può e deve essere uno dei modi attraverso cui il movimento operaio si fa portatore di un modo diverso del vivere sociale, attraverso cui lotta per affermare nelle condizioni di oggi i suoi antichi e sempre validi ideali di liberazione. E infatti io credo che nelle condizioni di oggi e impensabile lottare realmente ed efficacemente per una società superiore senza muovere dalla necessità imprescindibile dell'austerità.

Ma l'austerità a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione può essere adoperata o come strumento di repressione economica o di repressione politi-

ca di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e sociale nuovo per un rigoroso risanamento dello Stato per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate.

() Ma una trasformazione rivoluzionaria può essere avviata nelle condizioni attuali solo se sa affrontare i problemi nuovi posti all'Occidente dal moto di liberazione dei popoli del Terzo mondo. E ciò secondo noi comunisti comporta per l'Occidente e soprattutto per il nostro paese due conseguenze fondamentali: aprirsi ad una piena comprensione delle ragioni di sviluppo e di giustizia di questi paesi e instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza, abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi di parassitismi di privilegi di dissipazione delle risorse di dissesto finanziario.

Ecco perché una politica di austerità di rigore di guerra allo spreco e divenuta una necessità irrecusabile da parte di tutti ed è al tempo stesso la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base.

Una politica di austerità non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza, né deve essere perseguita con lo scopo di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi. Una politica di austerità invece deve avere come scopo — ed è per questo che essa può e deve essere fatta propria dal movimento operaio — quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine e agguerrimento una moralità nuova.

Concepita in questo modo una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità) per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene in effetti un atto liberatorio per grandi masse soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico al servizio di un'opera di trasformazione sociale. ()

(Dal discorso al convegno degli intellettuali teatro Eliseo Roma 15 gennaio 1977)